

## Prefazione

Da quando ho avuto il piacere di conoscere Nino Tomasello e di leggere il suo libro sul cantastorie Ciccio Busacca, mi è venuta una voglia straordinaria di parteciparvi direttamente, non solo come semplice autore di una prefazione, ma attraverso un mio personale ricordo che, da tempo, sento il bisogno di consegnare alla scrittura e alla riflessione antropologica. L'originalità del lavoro di Tomasello, a mio avviso, sta proprio in questo: nell'aver costituito una vera e propria Banca della Memoria, in questo caso, dei ricordi, degli aneddoti, dei temi, dei poemi, dei suoni, delle immagini che rinviano al grande cantastorie di Paternò. Una Paternò che, per prima cosa, Tomasello mette a fuoco così come si presentava negli anni Cinquanta, quando Busacca iniziava il suo percorso professionale di cantastorie; la Paternò dei suoi monumenti, delle sue autorità, dei suoi personaggi, dei suoi braccianti, dei suoi artigiani. In questa Paternò Busacca si afferma come poeta locale.

Poi, dopo qualche anno e a contatto coi suoi maestri cantastorie Paolo Garofalo e Gaetano Grasso, il debutto come cantastorie che avviene nel '51, nella piazza di San Cataldo con "L'assassinio di Raddusa", una storia su un fatto di sangue avvenuto realmente a Raddusa (Enna), dove una ragazza diciassettenne si era vendicata uccidendo pubblicamente l'uomo che l'aveva violentata. Subito, dato il talento e la passione narrativa e civile con cui Busacca si accostava al mondo dei cantastorie, il contatto con altri grandi esponenti di questo mondo quali Orazio Strano, Turiddu Bella, Vito Santangelo, Matteo Musumeci, Francesco Paparo (Rinzinu) e altri ancora. Fino al '57, anno in cui a Gonzaga, la giuria dell'AICa (Associazione Italiana Cantastorie) conferì a Busacca il primo premio Trovatore d'Italia, per la storia di Giovanni Accetta, "I'Innuenti Vinnicaturi". Poi il fertilissimo incontro con Ignazio Buttitta e con la sua poesia, di cui il "Lamentu pi Turiddu Carnivali", "Lu trenu di lu sulì" e "Che cosa è la mafia?" restano i risultati più significativi; fino all'esperienza teatrale con Dario Fo in "Ci ragiono e canto", alla sua partecipazione a diversi programmi radiotelevisivi come, negli anni Settanta, a pioneristici laboratori scolastici sulla figura e sul sapere dei cantastorie siciliani. Tomasello racconta tutto questo mettendo mano ai ricordi, alle testimonianze, alle intuizioni in un libro che, proprio da una sorta di voluta caoticità, come del resto spesso è la memoria in movimento, trae il suo interesse, il suo fascino, la sua curiosità. E anche la lettura critica che Tomasello fa di alcuni dei cavalli di battaglia di Busacca, "La storia di Salvatore Giuliano" e "La morte e il miliardario" è disseminata di commenti, di annotazioni, di opinioni personali che testimoniano come, in Sicilia, il ruolo dei cantastorie sia ancora vivissimo, rigoglioso e forte. A circa dieci anni dalla morte di Ciccio, in un'epoca in cui domina la velocità, la distrazione, l'assuefazione alla tv spazzatura, le storie di Busacca diventano (e il libro di Tomasello ne è prova concreta) spunti di nuove riflessioni sulla nostra storia contemporanea. A partire dalla letteratura poetico-musicale di Busacca, Tomasello riflette, ad esempio, sui temi della ricchezza, della famiglia, della giustizia, dell'onore, della morte. E sono riflessioni che affondano nella poesia di Busacca come nell'ammirazione di Tomasello nei confronti di questo straordinario cantastorie.

Valga come proseguimento di questa prefazione al libro di Tomasello questo mio, seguente, personale ricordo. Un ricordo che, con una adeguata riflessione antropologica, ritrae Busacca in uno dei suoi momenti più alti, quello del cantastorie sempre piangente di fronte ai drammi del minatore Turi Scordu, protagonista de "Lu trenu di lu sulì" di Ignazio Buttitta, il grandissimo poeta di Bagheria che fu decisivo alla maturazione poetica come alla carriera professionale del nostro cantastorie. Grazie, dunque, a Tomasello per aver arricchito la banca della nostra memoria; un grazie che auguro

pieno di prosecuzioni per una tradizione, quale quella dei pueti-cantastorii siciliani, tanto sottovalutata dagli studiosi di tradizioni popolari, quanto vitale nella storia della Sicilia e del mondo.

Mauro Geraci

Ricercatore di Antropologia culturale Università degli studi di Messina